



25 gennaio 1939 – 25 gennaio 2003

G saluta la sua gente

breve incontro  
sull'ultimo Gaber

Nota "editoriale":

Questo fascicolo di 20 pagine è stato predisposto per un incontro privato fra una decina di amici il 25 gennaio 2003 (25 giorni dopo la scomparsa di *Gaber*, in quello che sarebbe stato il suo 64esimo compleanno).

La presentazione ed il commento a "*Non insegnate ai bambini*" sono di Francesco Dentoni.

I testi delle canzoni sono riportati dal sito della Fondazione *Gaber*, che pubblica l'intero repertorio gaberiano ([www.giorgiogaber.it](http://www.giorgiogaber.it))

L'immagine di copertina è ritagliata dal frontespizio del CD "*Io non mi sento italiano*" (Warner Music Italia srl)

## **Gaber days:**

### **"Sessantotto e dintorni"**

17 Ottobre 2002

Fascicolo "Benvenuti nella canzone di *Gaber*. Critica della società e poesia" (pp.32)

### **"G saluta la sua gente"**

25 gennaio 2003

Fascicolo "*G* Saluta la sua gente. Breve incontro sull'ultimo *Gaber*" (pp. 20)

### **"Amore ti lascio"**

1 febbraio 2004

Fascicolo "Amore ti lascio. fallimenti e aporie nel rapporto di coppia dentro la poesia di *Giorgio Gaber*" (pp. 44)

## NON INSEGNATE AI BAMBINI

### Presentazione

Sarà difficile dimenticare che questa canzone l'ho ascoltata come una sorta di testamento: è il brano inedito risuonato per la prima volta dentro l'abbazia di Chiaravalle alla fine della cerimonia funebre per Giorgio Gaber, il 3 gennaio 2003, anche se ancora non so quale posto occupa e quale ruolo riveste nel disco postumo allora annunciato "Io non mi sento italiano" (ora che lo so, mi viene da dire che con pudore ha evitato di metterlo alla fine, optando per una conclusione un po' più grandiosa, "da cieli nuovi e terre nuove"; ma forse ci ha bonariamente depistati).

E' un testo caratterizzato da estrema essenzialità, sia nelle parole che nella musica: è come se Gaber sapesse di non avere più margini, sentisse che gli vengono meno le forze, fosse consapevole di avere ormai solo voce per dire poche parole e dovesse quindi scegliere quelle veramente importanti. Non c'è più tempo per i ritmi del teatro, per le sue classiche costruzioni e gli studiati rovesciamenti... Se spesso nella sua opera egli ha parlato per metafore, allusioni e richiami, ora il suo discorso si fa diretto: deve dire tutto in poche righe, perché poi non potrà più completare, approfondire, controbilanciare...

E qui sembra quasi che faccia il gesto di sfogliare un fiore, togliendo ad uno ad uno i petali, per dichiararli insignificanti: la morale, il pensiero, il sociale, l'arte... non sono queste le cose da insegnare ai bambini... Vengono scartate senza tante spiegazioni, con solo brevissimi accenni ciascuno dei quali riassume volumi interi della sua discografia. Perché a ben guardare, qui in poche righe è l'intero mondo delle esperienze da lui vissute (di volta in volta abbracciate in modo convinto, o criticate in modo disincantato) che pare messo fuori gioco. Ed è solo alla fine, con riflessione non facile, che poi, paradossalmente, in quel nucleo essenziale ed appena balbettato che si salva, è possibile riconoscere i pochi punti fissi intorno ai quali è sempre ruotata tutta la sua canzone.

Ma in questo momento, che è il più serio e il più definitivo nella vita di una persona, Gaber non pensa a sé: pensa al futuro, ai bambini che ne sono il simbolo. Il passato, lui, noi, ormai retrocediamo in secondo piano e non contiamo più: e non ha importanza ora stare a discutere se è perché siamo una generazione che ha perso con dignità, o perché siamo irrecuperabilmente falliti.

Comunque, al di là della serie dei "non", cioè delle cose che non dobbiamo insegnare ai bambini, è assai significativo guardare in quale direzione egli si sente di suggerire le tracce per una possibile affermazione. Se le cerchiamo, ne troviamo due seminate nel testo: "la magia della vita", e "il sogno di un'antica speranza"; e poi l'ultima strofa, il nucleo del suo "testamento", appare come il tentativo supremo di condensare in quattro righe ed affidare a noi tutto il trattenuto rimpianto per quello che lui non potrà più fare: "coltivare se stessi", e "dare fiducia all'amore".

Il verso conclusivo ("il resto è niente"), che raccoglie lo sforzo enorme e semplice di dire l'ultima frase della propria vita, mi sembra una sintesi modesta e straordinaria, una sorta di misticismo laico, che sfiora il Nulla ed il Tutto.

E così si chiude, nel silenzio, quel lungo discorso che è stata l'esistenza di Gaber. Perché l'esistenza è tutta qui: la parola e il silenzio. In principio c'era la Parola, ed alla fine c'è il Silenzio. Non il silenzio morto di chi non ha nulla nel cuore e nella mente: quel silenzio, nel quale anche noi un giorno saremo riassorbiti, risuona e risuonerà di tutte le parole che faticosamente e a mozziconi, dandoci voce gli uni con gli altri, avremo pronunciato con la nostra vita, e di tutti i significati che saremo stati capaci di costruire riflettendo, sbagliando, criticando, sognando, lottando, amando, soffrendo. E' l'eredità che ci lascia chi ha terminato la sua avventura della vita "senza fallire la morte". Noi siamo qui a parlare, tra noi e "ai bambini", delle sue parole e del suo silenzio, così eloquente proprio perché seminato su 30 anni di poesie. Con "il senso del rigore, il culto del coraggio" a cui Gaber non ha mai rinunciato. Fino a che anche per noi, girando girando, il mondo cambierà...

## Il testo

### NON INSEGNATE AI BAMBINI

1 Non insegnate ai bambini  
2 non insegnate la vostra morale  
3 è così stanca e malata  
4 potrebbe far male  
5 forse una grave imprudenza  
6 è lasciarli in balia  
7 di una falsa coscienza.

8 Non elogiate il pensiero  
9 che è sempre più raro  
10 non indicate per loro  
11 una via conosciuta  
12 ma se proprio volete  
13 insegnate soltanto  
14 la magia della vita.

15 Giro giro tondo cambia il mondo.

16 Non insegnate ai bambini  
17 non divulgate illusioni sociali  
18 non gli riempite il futuro  
19 di vecchi ideali  
20 l'unica cosa sicura  
21 è tenerli lontano  
22 dalla nostra cultura.

23 Non esaltate il talento  
24 che è sempre più spento  
25 non li avviate al bel canto,  
26 al teatro alla danza  
27 ma se proprio volete  
28 raccontategli il sogno  
29 di un'antica speranza.

30 Non insegnate ai bambini  
31 ma coltivate voi stessi  
32 il cuore e la mente  
33 stategli sempre vicini  
34 date fiducia all'amore  
35 il resto è niente.

36 Giro giro tondo cambia il mondo.  
37 Giro giro tondo cambia il mondo.

## Contenuto e struttura

- Il tema generale (e ricorrente): non insegnate ai bambini (1.16.30)
- Non la morale, che è repressione dal di fuori, o falsa coscienza imposta dal di dentro (2-7)
- Non il pensiero con le sue sicurezze; ma “la magia della vita” (8-14)
- Ritornello (15)
- Non il sociale, che occupa il futuro; non la nostra cultura (16-22)
- Non l’arte dello spettacolo; ma “il sogno di una antica speranza” (23-29)
- Le uniche cose importanti: coltivare il proprio io intero, stare vicini ai figli e dare fiducia all’amore (30-35)
- Ritornello (36)
- Ritornello-Fine (37)

Senza ritornelli, la poesia si compone di 4 strofe di sette versi ciascuno, più l’ultima simbolicamente incompleta (solo 6 versi): come a dire che c’è sempre un’ultima riga non detta... Ma in compenso in totale sono 34 versi: 33+1, cifra dantesca... e cristologica... che dice pienezza: siamo proprio alla fine. Il fiume ha terminato il suo percorso verso il mare.

## Osservazioni

v.1 Prima ancora di assumere il significato da quello che seguirà (cioè dall’elenco di quello che non si deve insegnare), questa frase che abbraccia l’intera poesia ha un valore autonomo: quando gli adulti vogliono insegnare ai bambini, sbagliano. Forse non dobbiamo intenderlo come un ingenuo primitivismo rousseauiano: non credo si possa leggere qui il mito del bambino che nasce innocente e puro dalle mani del creatore, e poi viene rovinato dalla società. Piuttosto, queste parole assumono un significato molto carico nella bocca di chi ha sempre scandagliato la complessità della vita, della mente, dei rapporti... e sembra trovare, al termine di un tortuosissimo percorso, un bagliore di semplicità che non ignora ma compendia e riassume tutta la ricchezza di luci e di ombre. In qualche misura, i bambini sono la metafora del futuro, e questa raccomandazione vale anche per noi, per il fanciullino che è in noi: la vita è novità, e non va caricata del passato.

vv.2-3 La morale è vecchia, è impositiva e autoritaria. Gaber ne ha sempre parlato in modo molto critico, sapendo comunque che nei tempi della contestazione sfondava porte aperte. Caso mai, verso la fine gli era “quasi tornata la voglia di una morale...” Ma appare chiaro, qui, che se deve stringere in poche frasi, il suo giudizio sulla morale non è cambiato mai: è vecchia e malata (Nietzsche)

v.4. due sole righe per demolire la morale! E la seconda di queste si permette persino di fare un velato gioco di parole: “la morale” è per definizione rivolta al bene, e invece qui fa rima con “male”...

vv.5-7 la falsa coscienza può essere considerato l’equivalente interiorizzato della morale esteriore e costrittiva: e proprio per questo ne è una variante più contorta e anche più subdola e pericolosa. All’interno della produzione di Gaber, sulla critica alla morale e sulla sua denuncia della “falsa coscienza” si possono costruire interi percorsi.

vv.8-11Dagli anni Novanta Gaber ha preso atto che “il pensiero è sempre più raro” (questa consapevolezza raggiunge il culmine in “*E pensare che c’era il pensiero*”). Per la verità fin dagli inizi aveva mostrato diffidenza per gli “intellettuali” tanto presenti nella sinistra: ma a lungo aveva pensato che la forza maggiore fosse il pensiero critico. Poi, la sua analisi sembra essersi progressivamente attestata nella convinzione che la cultura occidentale ha esaurito la sua razionalità, e che ora il pensiero non porta da nessuna parte (qualcuno lo potrebbe sentire come un cedimento *new age*). Ma ancora nel 2001, a commento di “*Si può*” scriveva che “l’unica libertà vera è quella di pensare”. Qui comunque, come avesse fretta e gli mancasse il tempo per sottigliezze, scarta il pensiero (non in assoluto ma quello dei nostri tempi, che ormai produce l’effetto opposto di renderci ottusi, e di offrirci, non diversamente dalla morale, sicurezze prefissate).

vv.12 e27 Questa formula concessiva (“ma se proprio volete”) rafforza ancor più il “non insegnate ai bambini”: se proprio vogliamo, c’è solo una cosa che è consentito insegnare (13-14), ed una cosa sola che del passato è consentito raccontare (28-29).

vv.13-14 Al pensiero rassicurante, Gaber contrappone la continua novità della vita, la sua “magia”. La straordinaria freschezza di una vita che affiora semplice ed intatta al di là di tutte le nostre costruzioni e di tutti i nostri comportamenti strutturati, è tema da sempre presente nella riflessione di Gaber sulla mancata interezza dell’io; ma dagli anni Ottanta si è progressivamente imposto e precisato, trovando gli accenti più profondi nella esplorazione di quell’esperienza inafferrabilmente lontana eppure ineffabilmente vicina che è l’amore. Io qui, perciò, non leggo un cedimento al postmoderno heideggeriano di una “verità che si svela da sé”, e che dobbiamo rinunciare a capire e plasmare per non contaminarla con il nostro pensiero, e per non snaturarla con i nostri progetti; leggo invece il punto d’arrivo di una superiore semplicità, al termine di una laboriosa esperienza vissuta nei meandri complessi delle nostre faticose ricerche, dei nostri modesti successi, e delle nostre ordinarie mediocrità.

v.15 Il girotondo si inserisce con naturalezza nel contesto dei bambini, che sembrano esistere e giocare inconsapevoli, al riparo da tutto quello che gli adulti pensano ed elaborano per loro.

vv.17-22 Il travagliato, e discusso fino alla fine, rapporto di Gaber con la politica e con l'ideologia rivoluzionaria è qui affrontato e risolto con pochissime battute: perché non è difficile capire che l'esperienza del Sessantotto, come del resto quella più vasta del marxismo nel Novecento, è stato in buona misura una facile e ingenua "illusione sociale" che può persino diventare inciampo per scorgere il futuro che nasce. Ma allo stesso tempo è possibile individuarvi "quella parte più viva del sogno" che viene esplicitamente riscattata più avanti ("il sogno di un'antica speranza"). In questa luce, senza tradire l'anima più profonda della propria intera esistenza ("qualcuno credeva di essere era comunista, e invece forse era qualcosa d'altro...") egli può archiviare senza rimpianti la imponente produzione culturale che è stata di supporto ad uno dei più grandi sforzi di operare una trasformazione radicale della società in meglio

vv.23-26 In un momento così serio, non vale la pena di addentrarsi in critiche di costume, e nella mania dei genitori di sognare il mestiere dello spettacolo come futuro per i propri figli: basta una rima lapidaria sul talento che è sempre più spento. Da notare che il "canto" e il "teatro" sono stati il mestiere della sua vita...!! C'è sempre, fino in fondo, questa antinomia risorgente fra una *parola* che pronuncia il *silenzio*, una *riflessione* critica che dichiara finito il *pensiero*, una *poesia* che denuncia la fine *dell'arte*...

vv.27-29 C'è un tocco di nostalgia in questo ricordo, l'unico che Gaber ritiene meritevole di essere conservato nell'avventura della sua vita: lo possiamo lasciare ai nostri figli, per dire loro che dopotutto e nonostante tutto anche noi abbiamo vissuto.... Era il sogno di una società diversa, la convinzione che non si potesse "essere felici senza che fossero felici anche gli altri", in altre parole la stagione del Sessantotto: per quanto criticamente filtrata, essa fa parte talmente integrante della esistenza di Gaber che non poteva rimanere taciuta in questo "testamento". Una stagione lontana, certo, ma quasi riabilitata in questa circostanza solenne: riabilitata con un sostantivo che la colloca in una dimensione di realtà: fu "speranza", non "sogno", o "illusione", come talvolta parve di intendere in alcuni suoi testi (e anche poco più sopra); e ancor più riabilitata con un aggettivo ("antica") che Gaber ha sempre riservato alle cose vere ed autentiche, non contraffatte dalle nostre contraddizioni e dalle nostre impotenze. Senza orgoglio, qui sembra affermare, nel momento di andarsene, che non può esservi revisione sul valore positivo di quella stagione. E di più: essa può divenire paradigmatica per il futuro. Perché una "speranza antica" è una speranza solida, che il tempo non potrà ingoiare...

vv.31-32 Bisogna "essere", e allora non ci sarà bisogno di "insegnare". Dovremo a lungo interrogare le canzoni di Gaber per capire cosa significhi una formula così elementare come "coltivate voi stessi"; ma in qualche modo egli ci dà già un suggerimento: in direzione dell'interezza, che ora non può essere, come tante volte abbiamo letto (e come rischiamo di sovrapporre anche qui) fra "il corpo e la mente", ma fra "il cuore e la mente", perché l'involucro materiale, ora che lui se ne sta distaccando, passa in secondo piano... Ma come non pensare che questo invito, fatto di un solo verbo e di poche altre sillabe, rimette in gioco (rigenerati in un bagno di radicale essenzialità) il pensiero, il sociale, l'arte, l'amore, la poesia, la cultura... Perché lui ha finito, ed è nel tempo del bilancio finale, ma noi dobbiamo ancora portare avanti il nostro percorso

v.33 Lo "stare vicini" è qui l'alternativa all'"insegnare", anche se forse Gaber non disapproverebbe il modesto gioco di parole secondo cui per un insegnante il modo di "stare vicini" è proprio "insegnare". Ma non c'è dubbio che vi sia molta più comunicazione ed educazione in una solida comunanza e testimonianza di vita, piuttosto che in mille parole. Appena sfiorato, fa qui capolino il tema della solitudine, da Gaber vissuto e cantato con pacata lucidità, ma qui come delicatamente accantonato: qui sembra augurare che almeno i bambini non si trovino soli, perché la loro vita si possa dischiudere al calore dell'amore

v.34 Un uomo che ha per decenni cercato l'amore vero come la dimensione certo più totalizzante, ma anche più inafferrabile ed indicibile, perché mascherata e schermata irrimediabilmente da mille forme di amore apparente, inautentico ed egoistico; un uomo che l'amore che ce lo ha descritto come una ricorsiva mancanza e mai come una possibile presenza, si può ora permettere una affermazione straordinariamente impegnativa e nello stesso tempo elementare: l'amore fiorisce alimentato nella fiducia. E' come se sciogliesse qui una riserva durata l'intera esistenza: come se alla fine di una esperienza irripetibilmente ricca avesse veduto, o forse solo intuito, che c'è ragione per "dare fiducia all'amore". Ma cosa è l'amore, come può essere che nasca magico e puro, unica forma non inquinata, questo non ha la forza di dircelo qui. Lo ha inseguito a lungo, lo ha cercato sempre, lo ha fatto balenare nelle sue canzoni. Dobbiamo ascoltarlo in lungo e in largo, in tutto quello che ha cantato...

v.35 Sì, è vero, "il resto è niente"... Ma quanti anni di vita e di riflessione sono necessari per concludere con verità (e non come banale frase fatta) che al di là dell'amore il resto è niente... Di fronte all'Assoluto della vita e della morte, tutto si ridimensiona in una essenziale scala di valori, la cui espressione più adeguata è che una sola cosa conta, e il resto è nulla. Mi vengono in mente altri personaggi (Tommaso d'Aquino, Kamo no Chomei... ma chissà quanti altri...) la cui ultima affermazione è stata la insignificanza di qualsiasi cosa che non sia l'unica più importante...

v.36 La variante rispetto al classico girotondo non è da poco: parole che potrebbero ricordare la fine pur così imminente ("casca il mondo"), od anche che potrebbero suggerire una monotona ripetizione ("giro giro tondo") divengono, con mutazione di solo tre lettere ("cambia" al posto di "casca") un messaggio di novità: una novità che forse lui pudicamente spera per noi, ma lucidamente sa di non potere vedere mai...

v.37 Il carillon sembra scarico, sul punto di fermarsi per sempre... ma senza drammi, con misura e dignità... Forse, chissà... non è poi così difficile morire...

## Il cancro

(Libertà obbligatoria, 1976)

Nell'aria  
come una scadenza  
incombe incredibilmente una dolce uguaglianza.

C'è un'aria  
che rassicura  
e piano piano  
progressivamente la vita migliora.

*Ma quello che succede in fondo ai tuoi polmoni o al tuo intestino è quello che conta. È qualcosa che ti hanno messo dentro e ti mangia piano piano, come un cancro. Hanno inventato un nemico molto più geniale che non si vede, un nemico segreto e consapevole che ti viene incontro. Hanno inventato il cancro.*

E ti lasciano libero  
con questa cosa dentro  
con quel milione di molecole  
che non ti ubbidiscono più  
che lavorano per conto loro  
che proliferano silenziose  
e non le vedremo mai  
quelle molecole pazze, cancerose.  
Non sapremo nemmeno se sono esistite  
quelle cellule ingorde, insaziabili, enormi  
voraci e affamate di noi, ci mangeranno come vermi.

E si vive  
si ha voglia di vivere  
esitando  
sotto un tiepido cielo  
coi valori di un uomo  
che non è più un uomo  
ma il suo sfacelo.

Non si può ancora morire  
con questa smorfia sul viso  
con dentro un'inutile rabbia  
con questo terrore  
e senza uno scopo preciso.

Non si può ancora morire  
mentre ti agiti inerte  
aggrappati all'ultima azione  
che ancora puoi fare  
non devi fallire la morte.

*È difficile vivere con gli assassini dentro. Forse è più facile vivere con gli assassini fuori. Visibili, riconoscibili, che ti sparano addosso dalle strade, dalle cattedrali, dalle finestre delle caserme, dai palazzi reali, dai balconi col tricolore. Assassini che in qualche*

*modo puoi combattere. Li vedi, sai cosa fanno, e qualche volta si possono anche ammazzare. Assassini vecchi, superati, cialtroni, che non sono mai riusciti a cambiare nessuno, a cambiarlo dal di dentro. Prevedibili e schematici anche nella cattiveria, come le bestie bionde, come le bestie nere che ti possono togliere la libertà, mai le tue idee. Come quegli ingenui e patetici esemplari che esistono ancora oggi, ma non contano, sono un diversivo, un fatto di folklore, una mazurka. Ma l'assassino dentro è come un'iniezione, non la puoi fermare e non risparmi nessuno. Nessuno sfugge alla scadenza. È difficile vivere con gli assassini dentro. Appena ce li hai iniettati ti si rivoltano contro.*

Martiri, martiri senza croce  
invalidi, invalidi di pace  
martiri fuori e dentro le case  
martiri ribelli o a centottantamila lire al mese.  
Disperati, ammalati, incazzati lo stesso  
incazzati fino all'ultimo globulo rosso  
controllato e spiato a dovere dall'assalto del tumore.

Martiri liberi  
con questa cosa dentro  
con quel milione di molecole  
che non ti ubbidiscono più  
che lavorano per conto loro  
che proliferano silenziose  
e non le vedremo mai  
quelle molecole pazze, cancerose.  
Non sapremo nemmeno se sono esistite  
quelle cellule ingorde, insaziabili, enormi  
voraci e affamate di noi, ci mangeranno come vermi.

E gli amori  
continuano a nascere  
dolcemente  
come consolazione  
fra una donna e un uomo  
che non è più un uomo  
ma un'infezione.

Non si può ancora morire  
con questa smorfia sul viso  
con dentro un'inutile rabbia  
con questo terrore  
e senza uno scopo preciso.

Non si può ancora morire  
mentre ti agiti inerte  
aggrappati all'ultima azione  
che ancora puoi fare  
non devi fallire la morte.

## Se io sapessi

(E pensare che c'era il pensiero 95/96, 1995)

Una logica ormai acquisita  
è che l'uomo è provvisorio  
e che ha un senso un po' precario della vita.  
Ma morire è un gesto innaturale  
che di solito è accettato  
per un dato più statistico che razionale.  
Se io sapessi cosa mi fa bene  
se io sapessi cosa mi fa male  
nella marea di cose e di persone che c'ho intorno.  
Se non tradissi le mie pulsioni vere  
potrei sul serio diventare  
un uomo pluricentenario  
forse eterno.

*Forse aspirare all'immortalità è un po' eccessivo. Ma quando uno si innamora di una teoria, a volte, si lascia prendere la mano.*

Se io sapessi quanto sono strani  
miei pensieri e le emozioni  
se avessi letto un po' meglio il mio libretto d'istruzioni.  
Se io sapessi, d'un tratto io sapessi, se quando sono nato  
i miei han ringraziato Iddio o hanno imprecato.  
Se io sapessi uscire allo scoperto  
se io mi fossi accorto  
che mio fratello o qualcun altro mi voleva morto.  
Se io sapessi al di là delle parole  
che il mio inferno infantile  
sarà sempre presente al mio fianco, al mio capezzale.

Se io sapessi fisicamente cosa mi fa bene e cosa mi fa male  
se io sapessi più concretamente cosa mi fa bene e cosa mi fa male.

Se io sapessi perché la mia salute  
fa delle cose un po' insensate  
e io non riesco nemmeno a spiegarmi una banale gastrite.  
Se io sapessi, che bello se sapessi  
se quando soffro per amore  
mi convenga toccare il fondo o andarmene a ballare.  
Se io sapessi scegliermi un'amante  
se io sapessi veramente  
distinguere un delirio idiota da uno intelligente.  
Se io sapessi se sia meglio essere fedele  
e in ossequio alla morale  
rinunciare tranquillamente a una scopata celestiale.

Se io sapessi fisicamente cosa mi fa bene e cosa mi fa male  
se io sapessi più concretamente cosa mi fa bene e cosa mi fa male.

Se io sapessi le mie fatiche umane  
e le commedie quotidiane  
se fossi certo che almeno io mi voglio un po' di bene.  
Se io sapessi, magari io sapessi  
se ho dato ai figli il giusto amore  
o sono stato come quasi tutti un padre di mestiere.  
Se io sapessi se lei che è così forte  
e condivide la mia sorte  
sarà schierata comunque e per sempre dalla mia parte.  
Se io sapessi se nel nostro convivere civile  
in questo abbraccio generale  
c'è anche chi piangerà veramente al mio funerale.

Se io sapessi fisicamente cosa mi fa bene e cosa mi fa male  
se io sapessi più concretamente cosa mi fa bene e cosa mi fa male.



## Seconda ricorrenza: il signor G muore

- Stanza 132, ore 18, è spirato. Sí, il cuore, come il suo povero papà, sembra che dorma. Quanti anni aveva? Però! No, non ha sofferto, non se n'è neanche accorto.

Oh, che bella processione  
mi han portato in questa fossa  
e con quanta commozione  
han deposto le mie ossa.  
M'han voluto proprio bene  
una bella passeggiata  
anche se la prima classe  
be', mi sembra esagerata.  
Questo spreco di lumini  
e questo coro di bambini  
e quei preti mascherati  
chissà quanto son costati.

Com'era caro  
com'era buono  
sembra davvero impossibile  
pensa che cosa incredibile  
lui non c'è piú.

C'è anche quello con gli occhiali  
che sta lí tutto sudato  
lo avrò visto due o tre volte  
dal quel giorno che son nato.  
Quanta gente affezionata  
che premura, che assistenza  
c'è una busta sigillata  
state calmi, che impazienza.  
Ma c'è scritto solamente  
«G saluta la sua gente».  
S'è mangiato tutti i soldi  
non vi lascia proprio niente.

Com'era caro  
com'era buono  
sembra davvero impossibile  
pensa che cosa incredibile  
lui non c'è piú.

## Il tutto è falso

Questo mondo  
corre come un aeroplano  
e mi appare  
più sfumato e più lontano.  
Per fermarlo  
tiro un sasso controvento  
ma è già qui che mi rimbalza  
pochi metri accanto.

Questo è un mondo  
che ti logora di dentro  
ma non vedo  
come fare ad essere contro.  
Non mi arrendo  
ma per essere sincero  
io non trovo proprio niente  
che assomigli al vero.

Il tutto è falso  
Il falso è tutto.  
Il tutto è falso  
il falso è tutto.

E allora siamo un po' preoccupati  
per i nostri figli  
ci spaventano i loro silenzi  
i nostri sbagli.  
L'importante è insegnare quei valori  
che sembrano perduti  
con il rischio di creare nuovi disperati.

Il tutto è falso  
il falso è tutto.

Non a caso la nostra coscienza  
ci sembra inadeguata  
quest'assalto di tecnologia  
ci ha sconvolto la vita.  
Forse un uomo che allena la mente  
sarebbe già pronto  
ma a guardarlo di dentro  
è rimasto all'ottocento.

Il tutto è falso  
il falso è tutto.

Io  
che non riesco più a giudicare  
non so neanche che cosa dire  
della mia solitudine.  
Guardo  
con il mio telecomando  
e mi trovo in mezzo al mondo  
e alla sua ambiguità.

C'è qualcuno che pensa  
di affrontare qualsiasi male  
con la forza innovatrice  
di uno Stato liberale.

Che il mercato risolva da solo  
tutte le miserie  
e che le multinazionali siano necessarie.

Il tutto è falso  
il falso è tutto

Ma noi siamo talmente toccati  
da chi sta soffrendo  
ci fa orrore la fame, la guerra  
le ingiustizie del mondo.  
Com'è bello occuparsi dei dolori  
di tanta, tanta gente  
dal momento che in fondo  
non ce ne frega niente.

Il tutto è falso  
il falso è tutto.

Io  
che non riesco più a ritrovare  
qualche cosa per farmi uscire  
dalla mia solitudine.  
Cerco  
di afferrare un po' il presente  
ma se tolgo ciò che è falso  
non resta più niente.

Il tutto è falso  
il falso è tutto.

Il tutto è falso  
il falso è tutto quello che si sente  
quello che si dice  
il falso è un'illusione che ci piace  
il falso è quello che credono tutti  
è il racconto mascherato dei fatti  
il falso è misterioso  
e assai più oscuro  
se è mescolato  
insieme a un po' di vero  
il falso è un trucco  
un trucco stupendo  
per non farci capire  
questo nostro mondo  
questo strano mondo  
questo assurdo mondo  
in cui tutto è falso  
il falso è tutto.

Il tutto è falso  
il falso è tutto.

Il tutto è falso  
il falso è tutto.

Il tutto è falso  
il falso è tutto, tutto, tutto.

## Non insegnate ai bambini

Non insegnate ai bambini  
non insegnate la vostra morale  
è così stanca e malata  
potrebbe far male  
forse una grave imprudenza  
è lasciarli in balia  
di una falsa coscienza.

Non elogiate il pensiero  
che è sempre più raro  
non indicate per loro  
una via conosciuta  
ma se proprio volete  
insegnate soltanto  
la magia della vita.

Giro giro tondo cambia il mondo.

Non insegnate ai bambini  
non divulgate illusioni sociali  
non gli riempite il futuro  
di vecchi ideali  
l'unica cosa sicura  
è tenerli lontano  
dalla nostra cultura.

Non esaltate il talento  
che è sempre più spento  
non li avviate al bel canto,  
al teatro alla danza  
ma se proprio volete  
raccontategli il sogno  
di un'antica speranza.

Non insegnate ai bambini  
ma coltivate voi stessi  
il cuore e la mente  
stategli sempre vicini  
date fiducia all'amore  
il resto è niente.

Giro giro tondo cambia il mondo.  
Giro giro tondo cambia il mondo.

## lo non mi sento italiano

*Io G. G. sono nato e vivo a Milano.  
Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.*

Mi scusi Presidente  
non è per colpa mia  
ma questa nostra Patria  
non so che cosa sia.  
Può darsi che mi sbagli  
che sia una bella idea  
ma temo che diventi  
una brutta poesia.  
Mi scusi Presidente  
non sento un gran bisogno  
dell'inno nazionale  
di cui un po' mi vergogno.  
In quanto ai calciatori  
non voglio giudicare  
i nostri non lo sanno  
o hanno più pudore.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente  
se arrivo all'impudenza  
di dire che non sento  
alcuna appartenenza.  
E tranne Garibaldi  
e altri eroi gloriosi  
non vedo alcun motivo  
per essere orgogliosi.  
Mi scusi Presidente  
ma ho in mente il fanatismo  
delle camicie nere  
al tempo del fascismo.  
Da cui un bel giorno nacque  
questa democrazia  
che a farle i complimenti  
ci vuole fantasia.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese  
pieno di poesia  
ha tante pretese  
ma nel nostro mondo occidentale  
è la periferia.

Mi scusi Presidente  
ma questo nostro Stato  
che voi rappresentate  
mi sembra un po' sfasciato.  
E' anche troppo chiaro  
agli occhi della gente  
che tutto è calcolato  
e non funziona niente.  
Sarà che gli italiani  
per lunga tradizione  
son troppo appassionati

di ogni discussione.  
Persino in parlamento  
c'è un'aria incandescente  
si scannano su tutto  
e poi non cambia niente.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente  
dovete convenire  
che i limiti che abbiamo  
ce li dobbiamo dire.  
Ma a parte il disfattismo  
noi siamo quel che siamo  
e abbiamo anche un passato  
che non dimentichiamo.  
Mi scusi Presidente  
ma forse noi italiani  
per gli altri siamo solo  
spaghetti e mandolini.  
Allora qui mi incazzo  
son fiero e me ne vanto  
gli sbatto sulla faccia cos'è il Rinascimento.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese  
forse è poco saggio  
ha le idee confuse  
ma se fossi nato in altri luoghi  
poteva andarmi peggio.

Mi scusi Presidente  
ormai ne ho dette tante  
c'è un'altra osservazione  
che credo sia importante.  
Rispetto agli stranieri  
noi ci crediamo meno  
ma forse abbiam capito  
che il mondo è un teatrino.  
Mi scusi Presidente  
lo so che non gioite  
se il grido "Italia, Italia"  
c'è solo alle partite.  
Ma un po' per non morire  
o forse un po' per celia  
abbiam fatto l'Europa  
facciamo anche l'Italia.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo  
per fortuna o purtroppo  
per fortuna  
per fortuna lo sono.

## L'illogica allegria

Da solo  
lungo l'autostrada  
alle prime luci del mattino.  
A volte spengo anche la radio  
e lascio il mio cuore incollato al finestrino.

Lo so, del mondo e anche del resto  
lo so, che tutto va in rovina  
ma di mattina  
quando la gente dorme  
col suo normale malumore  
mi può bastare un niente  
forse un piccolo bagliore  
un'aria già vissuta  
un paesaggio o che ne so.

E sto bene  
io sto bene come uno quando sogna  
non lo so se mi conviene  
ma sto bene che vergogna.

Io sto bene  
proprio ora proprio qui  
non è mica colpa mia  
se mi capita così

E' come un'illogica allegria  
di cui non so il motivo  
non so che cosa sia.

E' come se improvvisamente  
mi fossi preso il diritto  
di vivere il presente.  
Io sto bene ...  
quest'illogica allegria  
proprio ora, proprio qui.

Da solo  
lungo l'autostrada  
alle prime luci del mattino.

## I mostri che abbiamo dentro

Fa un certo effetto non capire bene  
da dove nasce ogni tua reazione.  
E tu stai vivendo senza sapere mai  
nel tuo profondo quello che sei quello che sei.

I mostri che abbiamo dentro  
che vivono in ogni uomo  
nascosti nell'inconscio  
sono un atavico richiamo.

I mostri che abbiamo dentro  
che vagano in ogni mente  
sono i nostri oscuri istinti  
e inevitabilmente  
dobbiamo farei i conti.

I mostri che abbiamo dentro  
silenziosi e insinuanti  
sono il gene egoista  
che senza complimenti  
domina e conquista.

I mostri che abbiamo dentro  
ci spingono alla violenza  
che quasi per simbiosi  
si è incollata  
alla nostra esistenza.

La nostra vita civile  
la nostra idea di giustizia e uguaglianza  
la convivenza sociale  
è minacciata  
dai mostri che sono la nostra sostanza.

I mostri che abbiamo dentro  
i mostri che abbiamo dentro.

I mostri che abbiamo dentro  
ci fanno illanguidire  
di fronte a quella cosa  
che spudoratamente  
noi chiamiamo amore.

I mostri che abbiamo dentro  
sono insaziabili e funesti  
sono il potere a tutti i costi  
ma anche chi lo odia  
soltanto per invidia.

I mostri che abbiamo dentro  
ci ispirano il grande sogno  
di un Dio severo e giusto  
col mitico bisogno  
di Allah e di Gesù Cristo.

I mostri che abbiamo dentro  
ci inculcano idee contorte  
e il gusto sadico e morboso  
di fronte a immagini di morte.

La nostra vita cosciente  
la nostra fede nel giusto e nel bello  
è un equilibrio apparente  
che è minacciato  
dai mostri che abbiamo nel nostro cervello.

I mostri che abbiamo dentro  
crescono in tutto il mondo  
i mostri che abbiamo dentro  
ci stanno devastando.

I mostri che abbiamo dentro  
che vivono in ogni mente  
che nascono in ogni terra  
inevitabilmente  
ci portano alla guerra.

## Il dilemma

In una spiaggia poco serena  
camminavano un uomo e una donna  
e su di loro la vasta ombra  
di un dilemma.

L'uomo era forse più audace  
più stupido e conquistatore  
la donna aveva perdonato  
non senza dolore.

Il dilemma era quello di sempre  
un dilemma elementare  
se aveva o non aveva senso  
il loro amore.

In una casa a picco sul mare  
vivevano un uomo e una donna  
e su di loro la vasta ombra  
di un dilemma.

L'uomo è un animale quieto  
se vive nella sua tana  
la donna non si sa  
se è ingannevole o divina.

Il dilemma rappresenta  
l'equilibrio delle forze in campo  
perché l'amore e il litigio  
sono le forme del nostro tempo.

Il loro amore moriva  
come quello di tutti  
come una cosa normale e ricorrente  
perché morire e far morire  
è un'antica usanza  
che suole aver la gente.

Lui parlava quasi sempre  
di speranza e di paura  
come l'essenza  
della sua immagine futura.  
E coltivava la sua smania  
e cercava la verità  
lei l'ascoltava in silenzio  
lei forse ce l'aveva già.  
Anche lui curiosamente  
come tutti era nato da un ventre  
ma purtroppo non se lo ricorda  
o non lo sa.

In un giorno di primavera  
mentre lei non lo guardava  
lui rincorse lo sguardo  
di una fanciulla nuova.  
E ancora oggi non si sa  
se era innocente come un animale  
o se era come instupidito dalla vanità.  
Ma stranamente lei si chiese  
se non fosse un'altra volta il caso  
di amare e di restar fedele  
al proprio sposo.

Il loro amore moriva  
come quello di tutti  
con le parole che ognuno sa a memoria  
sapevan piangere e soffrire  
ma senza dar la colpa  
all'epoca o alla storia.

Questa voglia di non lasciarsi  
è difficile da giudicare  
non si sa se è una cosa vecchia  
o se fa piacere.

Ai momenti di abbandono  
alternavano le fatiche

con la gran tenacia che è propria  
delle cose antiche.

E questo è il sunto di questa storia  
per altro senza importanza  
che si potrebbe chiamare  
appunto resistenza.

Forse il ricordo di quel Maggio  
gli insegnò anche nel fallire  
il senso del rigore  
e il culto del coraggio.

E rifiutarono decisamente  
le nostre idee di libertà in amore  
a questa scelta non si seppero adattare.  
Non so se dire a questa nostra scelta  
o a questa nostra nuova sorte  
so soltanto che loro si diedero la morte.

Il loro amore moriva  
come quello di tutti  
non per una cosa astratta  
come la famiglia  
loro scelsero la morte  
per una cosa vera  
come la famiglia.

Io ci vorrei vedere più chiaro  
rivisitare il loro percorso  
le coraggiose battaglie  
che avevano vinto e perso.  
Vorrei riuscire a penetrare  
nel mistero di un uomo e una donna  
nell'immenso labirinto di quel dilemma.  
Forse quel gesto disperato  
potrebbe anche rivelare  
come il segno di qualcosa  
che stiamo per capire.

Il loro amore moriva  
come quello di tutti  
come una cosa  
normale e ricorrente  
perché morire e far morire  
è un'antica usanza  
che suole avere la gente.

## Il corrotto

Forse mai come ora  
l'erotismo è vincente  
ma col tempo capisci che il sesso  
è poco importante  
se non è in sintonia con l'amore  
è un piacere fugace  
però quella lì mi piace.

Io so bene che il sesso  
ha una certa funzione  
e dovrebbe servire più che altro  
alla procreazione  
stranamente su questa teoria  
son d'accordo col Papa  
però quella lì mi arrapa.

La mia vita  
così triste, così passiva  
ripetitiva.  
Quasi sempre c'ho un nodo in gola  
ma la vista di un bel seno  
mi consola.

Come sono corrotto  
è una donna piuttosto attraente  
l'ho già detto.  
Sotto, sotto chissà cosa sente  
ha quell'aria innocente e pulita  
e perciò va punita.  
Forse mai come ora  
ovunque ti giri  
c'è una grande invasione di nudi  
e di storie volgari  
che contrasta con una realtà  
così piena di angosce  
però quella lì che cosce.

La mia vita  
è strapiena di tante cose  
assai noiose.  
C'ho anche un po' di malinconia  
ma alle volte un bel culo  
fa allegria.

Come sono corrotto  
io non so lei chi sia ma è un dettaglio  
non un difetto.  
Forse, forse direi che è anche meglio  
quando parla  
è un po' troppo agguerrita  
e perciò va punita.  
Io ci tengo al rapporto umano  
però va punita.  
Il perché non lo so nemmeno  
però va punita.  
Sono peggio di un talebano  
però va punita... punita... punita... Punita



## La parola io

La parola io  
è un'idea che si fa strada a poco a poco  
nel bambino suona dolce come un'eco  
è una spinta per tentare i primi passi  
verso un'intima certezza di se stessi.

La parola io  
con il tempo assume  
un tono più preciso  
qualche volta rischia  
di esser fastidioso  
ma è anche il segno  
di una logica infantile  
è un peccato ricorrente ma veniale.

Io, io, io  
ancora io.

Ma il vizio dell'adolescente  
non si cancella con l'età  
e negli adulti stranamente  
diventa più allarmante e cresce.

La parola io  
è uno strano grido  
che nasconde invano  
la paura di non essere nessuno  
è un bisogno esagerato  
e un po' morboso  
è l'immagine struggente del Narciso.

Io, io, io  
e ancora io.

Io che non sono nato  
per restare per sempre  
confuso nell'anonimato  
io mi faccio avanti  
non sopporto l'idea di sentirmi  
un numero fra tanti  
ogni giorno mi espando  
io posso essere il centro del mondo.

Io sono sempre presente  
son disposto a qualsiasi bassezza  
per sentirmi importante  
devo fare presto  
esaltato da questa mania  
di affermarmi ad ogni costo  
mi inflaziono, mi svendo  
io voglio essere il centro del mondo.

Io non rispetto nessuno  
se mi serve posso anche far finta  
di essere buono  
devo dominare  
sono un essere senza ideali  
assetato di potere  
sono io che comando  
io devo essere il centro del mondo.

Io vanitoso, presuntuoso  
esibizionista. borioso, tronfio  
io superbo, megalomane, sbruffone  
avidio e invadente  
disgustoso, arrogante, prepotente  
io, soltanto io  
ovunque io.

La parola io  
questo dolce monosillabo innocente  
è fatale che diventi dilagante  
nella logica del mondo occidentale  
forse è l'ultimo peccato originale.  
Io.

## C'è un'aria

Dagli schermi di casa  
un signore un po' eccitato  
o una rossa decisa  
con il gomito appoggiato  
ti rallegran la cena  
sorridente e commentando  
con interviste filmate  
ti raccontano a turno  
a che punto sta il mondo.

E su tutti i canali arriva la notizia  
un attentato, uno stupro  
o se va bene una disgrazia  
che diventa un mistero  
di dimensioni colossali  
quando passa dal video  
a quei bordelli di pensiero  
che chiamano giornali.  
C'è un'aria, un' aria, ma un'aria.

E ogni avvenimento di fatto si traduce  
in tanti "sembrerebbe"  
"si vocifera", "si dice"  
con titoli d'effetto  
che coinvolgono la gente  
in un gioco al rialzo che riesce a dire tutto  
senza dire niente.  
C'è un'aria, un'aria, ma un'aria  
che manca l'aria.  
C'è un'aria, un'aria. ma un'aria  
che manca l'aria.

Lasciateci aprire le finestre  
lasciateci alle cose veramente nostre  
e fateci pregustare  
l'insolita letizia  
di stare per almeno dieci anni  
senza una notizia.

E in quel grosso mercato  
di opinioni concorrenti  
puoi pescare un'idea  
tra le tante stravaganti  
e poi ci son gli interventi  
e i tanti pareri alternativi  
che ti saltano addosso come le marche  
dei preservativi.  
C'è un'aria, un'aria, ma un'aria.

E c'è un gusto morboso  
nel mestiere di informare  
uno sfoggio di pensieri  
senza mai l'ombra di un dolore  
e le miserie umane  
raccontate come film gialli  
sono tragedie oscene  
che soddisfano la fame  
di certi avidi sciacalli.  
C'è un'aria, un'aria; ma un'aria  
che manca l'aria.  
C'è un'aria, un'aria, ma un'aria  
che manca l'aria.

Lasciateci almeno l'ignoranza  
che è molto meglio  
della vostra idea di conoscenza  
che quasi fatalmente  
chi ama troppo l'informazione  
oltre a non sapere niente  
è anche più coglione.

I servizi aggiornati testimoniano gli eventi  
con audaci filmati  
e inquadrature emozionanti  
di persone malate  
che non possono guarire  
di bambini denutriti  
così ben fotografati  
messi in posa per morire.  
C'è un'aria, un'aria, ma un'aria.

Sarà che siete in preda  
di uno strano meccanismo  
intervenire se conviene forse  
è una regola del giornalismo  
e quando c'è una guerra  
allora aumenta la richiesta  
non aspettavate altro  
vi sbizzarrite coi talk-show  
per voi diventa una festa.  
C'è un'aria, un'aria, ma un'aria  
che manca l'aria.  
C'è un'aria. un'aria, ma un'aria  
che manca l'aria.

Lasciatemi col gusto dell'assenza  
lasciatemi da solo con la mia esistenza  
che se mi raccontate  
la mia vita di ogni giorno  
finisce che non credo neanche  
a ciò che ho intorno.

Ma la televisione che ti culla  
dolcemente  
presa a piccole dosi  
direi che è quasi un tranquillante  
la si dovrebbe trattare in tutte le famiglie  
con lo stesso rispetto che è giusto avere  
per una lavastoviglie.  
C'è un'aria, un'aria, ma un'aria.

E leggendo i giornali  
con un minimo di ironia  
li dovremmo sfogliare  
come romanzi di fantasia  
che poi il giorno dopo  
o anche il giorno stesso  
vanno molto bene  
per accendere il fuoco  
o per andare al cesso.  
C'è un'aria, un'aria, ma un'aria  
c'è un'aria, un'aria, ma un'aria  
c'è un'aria, un'aria, ma un'aria  
che manca, che manca, che manca l'aria.

## Se ci fosse un uomo

Se ci fosse un uomo  
Se ci fosse un uomo (*coro*)

Se ci fosse un uomo  
un uomo nuovo e forte  
forte nel guardare sorridente  
la sua oscura realtà del presente.  
Se ci fosse un uomo  
forte di una tendenza senza nome  
se non quella di umana elevazione  
forte come una vita che è in attesa  
di una rinascita improvvisa.

Se ci fosse un uomo (*coro*)

Se ci fosse un uomo  
generoso e forte  
forte nel gestire ciò che ha intorno  
senza intaccare il suo equilibrio interno  
forte nell'odiare l'arroganza  
di chi esibisce una falsa coscienza  
forte nel custodire con impegno  
la parte più viva del suo sogno  
se ci fosse un uomo.

Se ci fosse un uomo (*coro*)

Questo nostro mondo ormai è impazzito  
e diventa sempre più volgare  
popolato da un assurdo mito  
che è il potere.  
Questo nostro mondo è avido e incapace  
sempre in corsa e sempre più infelice  
popolato da un bisogno estremo  
e da una smania vuota che sarebbe vita  
se ci fosse un uomo.  
Se ci fosse un uomo.  
Se ci fosse un uomo.

Se ci fosse un uomo (*coro*)

Allora si potrebbe immaginare  
un umanesimo nuovo  
con la speranza di veder morire  
questo nostro medioevo.  
Col desiderio  
che in una terra sconosciuta  
ci sia di nuovo l'uomo  
al centro della vita.

Allora si potrebbe immaginare  
un neo rinascimento  
un individuo tutto da inventare  
in continuo movimento.  
Con la certezza  
che in un futuro non lontano  
al centro della vita  
ci sia di nuovo l'uomo.

Un uomo affascinato  
da uno spazio vuoto  
che va ancora popolato.  
Popolato da corpi e da anime gioiose  
che sanno entrare di slancio  
nel cuore delle cose.

Popolato di fervore  
e di gente innamorata  
ma che crede all'amore  
come una cosa concreta.  
Popolato da un uomo  
che ha scelto il suo cammino  
senza gesti clamorosi  
per sentirsi qualcuno.  
Popolato da chi vive  
senza alcuna ipocrisia  
col rispetto di se stesso e  
della propria pulizia.  
Uno spazio vuoto  
che va ancora popolato.

Popolato da un uomo talmente vero  
che non ha la presunzione  
di abbracciare il mondo intero.  
Popolato da chi crede  
nell'individualismo  
ma combatte con forza  
qualsiasi forma di egoismo.  
Popolato da chi odia il potere  
e i suoi eccessi  
ma che apprezza  
un potere esercitato su se stessi  
Popolato da chi ignora  
il passato e il futuro  
e che inizia la sua storia  
dal punto zero

Uno spazio vuoto  
che va ancora popolato.  
Popolato da chi è certo  
che la donna e l'uomo siano il grande motore  
del cammino umano.  
Popolato da un bisogno  
che diventa l'espressione  
di un gran senso religioso  
ma non di religione.  
Popolato da chi crede  
in una fede sconosciuta  
dov'è la morte che scompare  
quando appare la vita.  
Popolato da un uomo  
cui non basta il crocefisso  
ma che cerca di trovare  
un Dio dentro se stesso.

Allora si potrebbe immaginare  
un umanesimo nuovo  
con la speranza di veder morire  
questo nostro medioevo.  
Col desiderio  
che in una terra sconosciuta  
ci sia di nuovo l'uomo  
al centro della vita.

Con la certezza  
che in un futuro non lontano  
al centro della vita  
ci sia di nuovo l'uomo.

## L'ALTRO GIORGIO GABER

Ora che e' morto tutti diranno di essere stati d'accordo con lui. E non e' vero.

Ora che e' morto si divideranno le sue spoglie, le giocheranno ai dadi, poiche' cosi' usano da sempre.

Ma quel Giorgio Gaber che abbiamo amato non era dei loro, e non era un loro suddito, e non era un sottomesso, era - come avrebbero detto quegli antichi anarchici che mai cedettero ne' arretrarono di un passo dinanzi all'ingiustizia e alla menzogna - un refrattario.

Avverso a tutti i consigli di amministrazione e a tutti i comitati centrali, ai ministri e ai cattedratici, ai graduati e ai propagandisti, agli arrivisti e agli arrivati, e ai capiquello e capiquello, a tutti i consoli di tutte le milizie, ai vanesi di tutte le bande e ai potenti di tutte le risme; nemico di ogni potere che fosse nemico all'umanita'.

Non stava sopra un albero, Giorgio Gaber, se non nel senso di Cosimo Piovasco di Rondo'. E quella chitarra, come dicono fosse scritto sulla chitarra di Woody Guthrie, combatteva il fascismo comunque si travestisse e ovunque si incistasse.

E questo e' il Gaber che amiamo.

da LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO, Numero 465 del 3 gennaio 2003 Foglio di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo - Direttore responsabile: Peppe Sini. e-mail: [nbawac@tin.it](mailto:nbawac@tin.it)

### Il Signor G girava sempre in maglione scuro

Andrea Scanzi - Il manifesto, 3 gennaio 2003

*Un ricordo personale del cantautore affettuoso e timido che cercava ancora i suoi maestri e non smetteva ancora di arrabbiarsi*

"C'è una fine per tutto. E non è detto che sia la morte". Un suo monologo, *Il suicidio*, finiva così. La realtà ha diversamente disposto: Giorgio Gaber se n'è andato. Chi vi scrive, ha avuto la fortuna e l'onore di conoscerlo. Viverlo, vederlo, amarlo. La prima volta che ci incontrammo, quattro anni fa, era già malato. Non lo nascondeva: lo combatteva. Avesse potuto, se l'anca gli avesse dato tregua, avrebbe recitato sino alla fine. Quella volta, la prima, disse: "Più passa il tempo, più sento la mancanza di maestri". A sessant'anni, li cercava ancora. Un nuovo Sartre, un nuovo Borges, un nuovo Brel. Li inseguiva invano. Troppo timido, troppo modesto per credere veramente che lui stesso, per parte della sua generazione (che forse ha perso e forse no) e di quella successiva (che non ha ancora perso ma perderà), fosse percepito dagli altri come un "Maestro". Non ci credeva, non gli pareva possibile. Era dolce, era affettuoso, quando gli facevi un complimento. Era dolce, sempre.

Gaber se n'è andato in gennaio, come De André, quattro anni dopo De André. Maestri, maestri che se ne vanno. Gaber odiava le etichette, amava il dubbio e sapeva incazzarsi. *Quando è moda è moda, lo se fossi Dio, lo come persona*.

Gaber era diverso da tutti, unico suo malgrado, nel genere (il teatro-canzone) e nella esigenza morale. Gaber era l'appartenenza che non sapeva appartenere, era il desiderio di collettività che, sconfitto ma non domo, sfociava nel più critico individualismo. Questo, una certa sinistra - quella che gli rinfacciava la deriva populista della moglie, quella rimasta a Zdanov, quella che trovò intelligenti le parole scriteriate di Canali su *L'Unità* - non l'ha mai capito. Non capiva che Gaber stimava Dario Fo, ma era intimamente diverso da lui. Per un po', a metà dei Settanta, trovò affinità con quella "democrazia partecipativa" che lo portò a scrivere, con l'inseparabile Luporini, il suo unico spettacolo dove il "noi" non era miraggio, ma realtà possibile: *Libertà obbligatoria*. "Libertà è partecipazione", cantava. Non durò. Due anni dopo, nel '78, scrisse il suo spettacolo più duro: *Polli di allevamento*. Gli lanciavano di tutto, durante gli spettacoli. Anzitutto da sinistra. "Io per me, se c'avessi la forza e l'arroganza/ direi che sono diverso e quasi certamente solo". Non era qualunque. Era solitudine. Dalla libertà alla solitudine obbligatoria.

Gaber era l'ironia, il genio, la pudicizia. Era l'idea di tuo padre, era lui stesso una *Appartenenza*. Era la prossima intervista, "appena sto un po' meglio", e che quel meglio non sarebbe mai stato, lo sapevamo entrambi. Era i maglioni sempre scuri, Gaber, perché i "colori accesi mi imbarazzano". Era quello sempre serio che sempre serio non era, e quando - quella volta a Viareggio, a cena, era il '99 - lo obbligarono ad autografare con un coltello il vinile di *Io se fossi Dio*, lui ci guardò tutti e poi disse, con quella sua faccia stanca e bellissima, "Sarò all'antica, ma non mi sono mai sentito così deficiente".

L'ultima sua produzione non è stata la migliore, e questo perché l'ultimo Gaber era un artista consapevole di incidere un testamento, il suo. Così, a volte, il vivo pessimismo del suo "teatro d'evocazione" diveniva apocalittico disfattismo - ma lucido, terribilmente lucido. Per un paradosso un po' perverso, molti giovani lo hanno conosciuto con un suo brano "minore" (*Destra-sinistra*); in tanti lo hanno ascoltato per la prima volta in un disco in studio (lui che "in studio" ci andava solo se costretto); in molti lo hanno visto l'ultima volta in un luogo da lui odiato, la tv, e in una condizione che non lo rappresentava: quella di uomo immobile.

E invece Giorgio si muoveva. Ha scritto bene Serra: "Lo dovevi vedere, Gaber". De André potevi anche "solo" ascoltarlo, lui no. Lo dovevi vedere. Le anche, la lingua, le mani de *Lo shampoo, Si può, La nave*. Le lacrime di *Qualcuno era comunista*. La commozione di *Gildo*. L'amore che muore ne *Il dilemma*. Il revival scanzonato dei bis, quelle canzoni lontane che non gli erano mai appartenute fino in fondo, *Non arrossire, La ballata del Cerutti*, e i teatri di tutta Italia che facevano "popi-popi" quando lui, divertito, fingeva di salire ancora sulla torpedo blu.

Lo dovevi vedere, Giorgio Gaber. Era bellissimo.

## **Intervista inedita a Giorgio Gaber** **[Rai Educational 22 gennaio]**

### **Il dilemma**

Un'intervista inedita a Giorgio Gaber rilasciata a Massimo Bernardini con la regia di Antonio Farina, si concentra sulla canzone "Il dilemma" (dal nuovo disco di Giorgio Gaber "Io non mi sento italiano"), che Gaber ha voluto ricantare e riproporre in una nuova veste musicale.

"Il dilemma" è una riflessione sulla fedeltà coniugale. Dice Gaber nell'intervista: *"La trasgressione dell'infedeltà è vista con una certa comprensione dalla società in cui viviamo, in qualche modo è vista con condiscendenza. A questo punto, mi pare lo dicesse proprio Adorno in "Minima moralia", la vera trasgressione è la fedeltà"*.

Nella canzone Gaber e Luporini tirano in ballo anche il Maggio '68 come fonte di "rigore e culto del coraggio". Spiega Gaber: *"Ho avuto la sensazione che quel movimento avesse un desiderio di rigore. I rifiuti all'inizio non erano ideologici, erano rifiuti reali, e noi li abbiamo capiti solo in parte. Perché tutto è andato poi degenerando in un fatto politico, tirando in ballo miti come la Cina che in qualche modo hanno travisato l'inizio di questo movimento, che forse era Marcuse, forse era un'altra cosa. Come succede qui in Italia, la nostra tradizione fortemente ideologica, ha prevalso"*.

Infine partendo da "Il dilemma" Gaber dà un giudizio sull'attuale stato di salute della famiglia: *"Siamo arrivati al libero mercato dell'amore, a questa specie di scambio che somiglia a quello degli oggetti, delle merci. C'è questa specie di grande vitalità in funzione di una parola, amore, che andrebbe discussa, capita bene, non confusa con un gioco. Ecco, questo giocare con l'amore mi pare riveli una superficialità. Diciamo che ci vogliamo tutti bene, ma dove? Non è vero, non ci vogliamo tutti bene. Ognuno fa il suo gioco, ognuno usa i figli, usa la coppia, usa quell'altro, e allora alla fine questa parola bisognerebbe avere pudore ad usarla, bisognerebbe parlarne poco, non nominarlo tanto, l'amore: come non nominare il nome di Dio invano. Sono cose importanti, cose decisive per la nostra esistenza"*.

### **Sitografia**

<http://giorgiogaber.3000.it>

<http://www.giorgiogaber.org>